

SEGUE DALLA PRIMA

Quando il ministro annunciò che l'asta a pagamento per la assegnazione delle frequenze liberate nel passaggio dall'analogico al digitale si sarebbe tenuta entro dicembre. Pochi giorni fa lo stesso ministro ha spiegato che l'asta non si farà più entro l'anno ma sicuramente entro la fine della legislatura. Peccato che quelle parole siano state pronunciate la mattina del 7 dicembre, poche ore prima che Alfano annunciasse il ritorno ufficiale di Berlusconi e la fine prematura dell'appoggio a Monti. Tutto è possibile, per carità, ma è assai difficile pensare che un governo ormai indebolito voglia davvero concludere quello che non è riuscito a fare quando era nel pieno delle sue forze.

La patata delle frequenze, bollente e indigesta, passerà dunque nelle mani del nuovo governo. Nel frattempo l'assetto radiotelevisivo dell'Italia resterà congelato nell'attuale posizione rinviando ancora una volta quell'ingresso di nuovi soggetti che l'Europa ci chiede da tempo e che l'asta avrebbe potuto favorire.

Uno spiacevole incidente? Uno sgambetto del destino? Tra gli esperti del settore circola un'altra ipotesi: che il governo abbia rallentato il passo di proposito o, per meglio dire, non abbia fatto nulla per accelerare i tempi sapendo benissimo che in questo modo sarebbe stato impossibile realizzare l'asta, non solo entro fine anno, ma anche entro fine legislatura. Basta fare due conti: il 17 dicembre si concluderà la consultazione pubblica, cioè il periodo di trenta giorni per verificare l'interesse dei possibili acquirenti. A quel punto l'Agenzia delle Comunicazioni potrebbe approvare nell'ultimo consiglio dell'anno, probabilmente il 20 dicembre, il regolamento per l'asta che a sua volta dovrà essere inviato a Bruxelles. E qui si apre un capitolo delicato: perché quello che la Commissione europea esaminerà è la seconda versione di un regolamento che nella sua prima stesura aveva scatenato le ire degli osservatori europei che, presa carta e penna, avevano spedito una dura lettera a governo e AgCom avvertendoli che se non avessero corretto le regole dell'asta, l'Italia sarebbe incorsa in ben nove infrazioni rischiando una multa di diverse centinaia di milioni.

Ma torniamo al calendario: ammettendo che l'Europa questa volta lo promuova, il regolamento redatto dall'AgCom passerà nelle mani del ministero dello Sviluppo che dovrà materialmente organizzare e lanciare l'asta. Fine febbraio? Metà marzo? La verità è che anche senza lo sgambetto di Alfano e Berlusconi l'asta sarebbe comunque

L'asta, le frequenze e quella strana lentezza

L'ANALISI

LUCA LANDÒ
llando@unita.it

Nonostante l'impegno di Passera la vendita pubblica non si farà né entro l'anno né con questo governo. Un caso o una scelta?

...
La Commissione europea ha contestato all'Italia ben nove infrazioni nel regolamento dell'asta



Insegne del gruppo Mediaset a Cologno Monzese FOTO ANSA

scivolata a fine legislatura rischiando di diventare un tema caldo, anzi bollente della campagna elettorale. Per questo, dicono i maligni, si è fatto di tutto per non affrettare il cammino. Compresa quella prima versione del regolamento che sembrava studiata apposta per provocare lo stop della Commissione europea. In effetti colpisce che un governo che si era meritato il plauso per aver bloccato il «beauty contest», cioè l'assegnazione gratuita delle frequenze ai soliti noti, Mediaset e Rai, sia inciampato in un «manuale di istruzioni su misura» che, redatto dalla precedente AgCom a guida Calabrò, sembrava studiato proprio per aiutare quegli stessi protagonisti. Tra i nove punti contestati da Bruxelles c'è infatti l'assenza di chiarezza, la scarsità di trasparenza ma soprattutto la mancanza di apertura del mercato radiotelevisivo a nuovi soggetti.

Nella seconda bozza le regole sono sicuramente più chiare e dovrebbero ottenere il placet di Bruxelles. I multiplex, cioè i pacchetti di frequenze messi all'asta saranno sei: tre, quelli del gruppo U, sono di qualità più pregiata ma potranno essere utilizzati solo per cinque anni, perché dal 1 gennaio 2018 torneranno nelle mani dello Stato che le potrà rivendere per destinarle non più alla trasmissione del segnale televisivo, ma alla banda larga su telefonini, il big business del futuro. Gli altri tre multiplex, quelli del gruppo L, sono di qualità inferiore (non saranno in grado di trasmettere in tutte le regioni) ma verranno dati in concessione per vent'anni. Il nuovo regolamento dovrebbe inoltre aver sciolto un punto controverso, quello sul numero di multiplex consentito agli operatori. Nella prima bozza si usava una formula ambigua e fumosa che avrebbe consentito a Mediaset di partecipare all'asta pur avendo già raggiunto il tetto massimo consentito di cinque multiplex; nel nuovo regolamento lo potrà ancora fare ma a una condizione: di non cambiare la «destinazione d'uso» di un particolare multiplex in suo possesso e oggi dedicato alla trasmissione tv sui telefonini (business mai decollato) ma che domani potrebbe sempre trasformare in multiplex come tutti gli altri. Il motivo è chiaro: avendo quattro multiplex tv e uno solo per tv su cellulari, Mediaset può partecipare all'asta, ma se dopo aver vinto un altro Mux cambiasse l'utilizzo di quello destinato ai cellulari, l'azienda si troverebbe con sei gruppi di canali anziché cinque, ritrovandosi ancora una volta, in posizione di vantaggio rispetto alla concorrenza. Proprio quello che l'Europa non vuole. E che ci ripete da tempo.

Twitter: @lucalando

Scene di lotta di classe per un ristorante danese

Gli esponenti dell'attuale governo e i giuslavoristi di area liberista tendono a porre in evidenza, della flexicurity nordica, soltanto alcuni tratti (lo scambio fra sussidio di disoccupazione, nel caso danese abbastanza elevato e durevole, e la bassa protezione giuridica del posto di lavoro) trascurandone però altri ancora più essenziali. Tra questi, gli altissimi investimenti in politiche attive del lavoro e in innovazione, che impediscono alla flexicurity di tradursi in semplice precarizzazione (un pericolo, peraltro, presente anche in Danimarca).

Ma lo scambio fra innovazione e flessibilità non funzionerebbe senza un sindacato che vigila (pur fra mille difficoltà) affinché il mercato del lavoro non si deteriora. Un esempio recente ce lo fornisce la durissima vertenza nata intorno al ristorante Vejlegården. Poco più di un anno fa è subentrata nel ristorante una nuova proprietà che ha ritenuto di stipulare contratti di lavoro secondo i criteri dei sindacati «gialli» (il nome è in effetti Kristelig Fagforening, o Kri.Fa.: nominalmente detto «sindacato cristiano»). Rispetto al sindacato maggioritario di ispirazione tradizionalmente socialdemocratica (la confederazione LO, vicina al 70% della manodopera totale orga-

IL CASO

PAOLO BORIONI
STORICO

Lo scontro sul contratto separato del ristorante Vejlegården mostra qual è l'essenza della flexicurity e perché ha bisogno di sindacati forti

nizzata) i «gialli» pretendono solo 110 corone orarie per tutti, mentre la LO ne chiede 112,39 per le più basse qualifiche (ma per chef specializzati 125).

Differenze di rilievo sono presenti in ogni campo contrattuale, a cominciare dalla retribuzione del lavoro notturno: per i «gialli» esso vale solo 20 corone extra orarie, senza compensazioni d'orario durante il giorno. Per la LO socialdemocratica, invece, le compensazioni in termini di lavoro diurno sono irrinunciabili, e la paga deve prevedere minimo 23 corone extra orarie. La vertenza si è fatta presto durissima: la LO, non essendo obbligata dalla vigenza di un contratto, si è avvalsa di picchetti dinanzi al restoran-

te, volantinaggio con lista dei ristoranti concorrenti consigliati, mail di dissuasione alle aziende che si servivano del ristorante (a volte sottilmente intimidatorie: «Ci interessa sapere da che parte state»). La LO, nonostante si trattasse in fondo di una piccola azienda di ristorazione, intendeva spezzare una tendenza evidente, in parti del mondo datoriale, a promuovere appunto i «gialli» aderenti al Kri.Fa. Questi ultimi, infatti, si vanno progressivamente insinuando nelle relazioni industriali danesi. Essi, infatti, sono in grado di far pagare meno le proprie tessere di adesione e i propri servizi perché, non prevedendo tutta una serie di strutture essenziali a un sindacato protagonista (uffici studi, formazione, riserve finanziarie e organizzative in caso di lotta, monitoraggio capillare delle singole situazioni) hanno molte meno spese. Il risultato per i lavoratori, però, è quello che abbiamo sopra esposto. Per questo, da un ristorante di provincia, è nata una disputa nazionale piena di asprezze.

I parlamentari del centrodestra (in Scandinavia detti ancora, non a caso, «borghesi») sono accorsi a consumare i piatti di Vejlegården per mostrare la propria solidarietà dinanzi ai media. La LO, allora, ha fatto scattare la solidarietà nelle altre categorie organizzate dalla confederazione. I nettur-

bini hanno lasciato accumularsi i rifiuti del ristorante per settimane, e i postini non hanno più recapitato la corrispondenza. Qualcuno ha pensato di reagire, e misteriosi hacker hanno sabotato la intranet del sindacato in lotta. Immane sono arrivate le minacce, e il proprietario del ristorante ha ricevuto una busta anonima con dei proiettili. Di qui un dibattito alquanto aspro, che ha messo in questione l'uso del diritto di sciopero come concepito dalla LO. Tuttavia, questo è l'essenziale, l'autorità di arbitrato, pochi giorni or sono, ha nella sostanza riconosciuto legali e proporzionate le forme di lotta adottate, con l'eccezione della pubblicità negativa e (per evidenti motivi di igiene) il rifiuto di raccogliere l'immondizia. Ma per queste mancanze la LO ha soltanto dovuto riconoscere il proprio torto e corrispondere 1000 corone (meno di 150 Euro) di spese procedurali.

MORALE DELLA FAVOLA

Se ne traggono diverse riflessioni. Intanto che la democrazia non è mai (tantomeno nei Paesi nordici) puro e semplice principio di maggioranza, ma anche compromesso. Un compromesso basato sulle ragioni reciproche e anche, implicitamente o esplicitamente, sulla forza delle organizzazioni in campo. Ciò appare tanto più chia-

ro in quanto l'autorità arbitrale competente ha riconosciuto la lotta sindacale come parte integrante del «modello danese» (quello vero, non il suo mito neoliberale), e ciò sia con le sue sentenze, sia implicitamente con la levità delle sanzioni intervenute a colpire certe forzature.

C'è poi da dire che la tendenza a percorrere la via della svalutazione del lavoro è sempre in agguato anche nelle società più sviluppate. Anzi, si può di certo sostenere che esse sono tali (a partire dalle alte spese in innovazione e politiche attive del lavoro) proprio perché il sindacato ha la forza e la credibilità, dinanzi ai lavoratori e alle controparti, per indurre il sistema alla competitività sulle fasce alte, anziché alla flessibilità precarizzante.

Infine, vista la relazione fra forza sindacale, innovazione e livello salariale, una forza di sinistra come il Partito democratico dovrebbe interiorizzare il fatto che un sindacato europeo forte è essenziale per uscire dai livelli infimi di domanda che stanno acuendo la crisi continentale. Si ripropone insomma il rapporto fra modello sociale europeo e distribuzione primaria più eguale: demolendo il primo è impossibile uscire da una crisi che si va oggi propagando anche ai Paesi più forti.